

FRANZ IL CICCIONE

Franz sedeva accanto al finestrino, il gomito appoggiato al bracciolo del sedile, la mano a sorreggere la testa. Aveva la maglietta incollata alla schiena dal sudore e due grosse macchie si allargavano sotto le ascelle.

Franz era abbondantemente sovrappeso e su quel pullman sgangherato l'aria condizionata non funzionava, per questo sudava copiosamente. Con la mano sinistra si lisciava la barba ispida, che lo faceva somigliare a Bluto di Braccio di ferro, respirando pesantemente. Avrebbe voluto dormire, ma il sonno non arrivava, completamente cancellato dal caldo soffocante.

Aprì lo zaino che teneva tra le gambe per prendere il libro, *Patagonia express* di Sepulveda, e immerse gli occhi nella storia del Capitano Palacios. O almeno ci provò. La sua concentrazione, già turbata dall'afa, si sgretolò in pochi secondi sotto i colpi delle suonerie dei cellulari e delle conversazioni dei suoi compagni di viaggio.

In particolare, la sua vicina di posto, una signora sciatta sulla cinquantina addobbata di ninnoli come un albero di Natale, aveva un tono di voce che gli dava alla testa. Parlava delle vacanze appena trascorse con quella che doveva essere una sua amica, seduta nel sedile davanti, che ascoltava e ribatteva con il collo girato all'indietro, in una posizione che Franz non riusciva neanche a concepire. Le avventure volanti del Capitano Palacios si mescolavano nella sua testa confusa alle conquiste estive delle due tardone, ai loro viaggi in Costa Azzurra, tanto che dovette chiudere il libro, arrendendosi all'impossibilità di capirci qualcosa. Se lo appoggiò sulle gambe e sbuffò rumorosamente, ma le sue vicine non sembrarono farci caso. Aprì ancora una volta lo zaino per prendere il lettore mp3, si mise le cuffie e alzò il volume al massimo. La voce teatrale di Ian Curtis lo fece quasi stare bene. "Ecco un pezzetto di anni '80 da non buttare al cesso", pensò. Chiuse gli occhi, lasciandosi cullare dalla musica dei Joy Division.

Si stava quasi addormentando quando un suono stridulo e sgradevole si inserì tra le note. Riaprì gli occhi e girò la testa di scatto, sentendo una fitta ai muscoli del collo, e vide le due vecchie stronze ridere sguaiatamente, ormai regredite al pieno dell'adolescenza. Era troppo. Sfoderò il suo sorriso più cortese e frappose il suo faccione tra le due, che si zittirono sorprese.

"Scusate se vi disturbo, gentili signore. Avete mai notato come ognuno di noi, quando si trova in un luogo affollato, quale è questo nostro pulmino, pensa sempre che i suoi discorsi siano talmente interessanti da meritare di essere sentiti da tutti? Ci avete mai fatto caso? E non lo trovate ironico?". Poi, senza dar loro il tempo di rispondere, riprese: "Ecco, alcune volte è vero. Ci sono delle conversazioni talmente illuminanti che starle a sentire è un vero privilegio, oltre che un piacere, ma si tratta essenzialmente di eccezioni. Per il resto, queste conversazioni hanno lo stesso valore che ha

la carta igienica per uno stitico. Ora, si dà il caso che, malauguratamente, il vostro discorso rientri in questa seconda categoria, pertanto delle vostre chiacchiere qui dentro non frega un cazzo di niente a nessuno. A questo punto, a mio modo di vedere, ci sono solo due soluzioni: o voi chiudete all'istante quelle vostre boccacce sdentate e mi lasciate ascoltare la mia musica in pace o vi fracasso quelle testacce di cazzo al parabrezza di questo cazzo di pulmino. Ci siamo capiti, contesse?”.

La vecchia sul sedile davanti si girò immediatamente, senza emettere un suono, mentre quella al suo fianco rimase per qualche secondo a fissarlo sbigottita, con la bocca spalancata. Poi si alzò, tremando leggermente, e cercò un posto in fondo al pullman.

Franz chiuse gli occhi, sorridendo soddisfatto. Premette play e Ian gli sussurrò all'orecchio con la sua voce più dolce che “*L'amore ci farà a pezzi*”, cullandolo dolcemente sino al sonno.

Quando il pullman entrò in stazione, Franz si risvegliò d'istinto e si preparò a scendere. Si riallacciò la cintura dei pantaloni, che aveva allentato per il viaggio, e si tirò su, facendo schioccare le ginocchia. Incrociò lo sguardo con le due signore di prima e rivolse loro un inchino appena accennato. Loro lo guardarono inorridite e accelerarono il passo.

Si mise lo zaino in spalla e si avviò verso l'uscita, in cerca di un taxi.

“Perché me l'hai fatto fare?”

“Perché ti ho fatto fare che cosa?”

“Perché mi hai fatto insultare quelle due povere vecchiette?”

“Non so, lo trovavo divertente. E poi mi serviva per la storia, per il tuo personaggio.”

“Perché? Che tipo di personaggio sarei?”

“Ancora non ci ho ragionato sino in fondo, ma pensavo a un personaggio crudo, un duro che fa cose da duri, qualche tipo di lavoro sporco, una cosa del genere.”

“E chi l'ha deciso, scusa?”

“Chi vuoi che l'abbia deciso? L'ho deciso io! Sono io che sto scrivendo questo racconto, no?”

“Mmmmh... mi sa che non mi convince granché.”

“Senti Franz, non voglio litigare con te, davvero, ma sono io che decido cosa fanno i miei personaggi. E io ti ho pensato così, per cui dovrai fartene una ragione.”

“Te l'ho detto, non mi convince. Non sono a mio agio nel ruolo del cattivo, non lo sento mio. Io sono una persona sensibile, pacata. E poi tutte quelle parolacce... io non mi esprimo così. E quella musica... mio dio, non ho mai ascoltato niente di più triste, avevo le lacrime agli occhi.”

“Scusa, ma cosa volevi che ti facessi ascoltare, Fabio Concato?”

“Ecco, magari... hai presente quella che fa *“tu che sei nata dove c'è sempre il sole”*?”

“Fiore di maggio?”

“Esatto! Quella è bellissima.”

“Scordatelo.”

“E quell'altra, “*e ti ricordo ancora, dimmi che non è cambiato niente da allora*”? Anche quella è splendida.”

“Scordati Concato.”

“Vabbè, lasciamo perdere l'aspetto musicale. Resta il fatto che io in questo personaggio non mi ci trovo.”

“Almeno il libro va bene?”

“Sì, quello è perfetto, Sepulveda mi piace molto, anche se avrei preferito *Diario di un killer sentimentale*, a dire la verità.”

“Vabbè, però non sei mai contento, e che cazzo!”

“Hai ragione, lasciamo stare, vada per *Patagonia Express*.”

“Sarà meglio.”

“Senti, proviamo a rivedere il personaggio. Che lavoro hai detto che faccio?”

“Non l'ho detto. Ti ho solo detto che fai qualche tipo di lavoro sporco.”

“Tipo?”

“Non lo so. Qualcosa che ha a che fare con droga, prostituzione, armi, qualcosa del genere.”

“No, no, no, non se ne parla proprio! Non voglio avere niente a che fare con quella roba. È un ambientaccio, non riuscirei più a dormire la notte.”

“Oh Cristo!”

“Guarda, non mi ci vedo proprio.”

“Ma si dà il caso che IO ti veda così, Franz. E si dà il caso che sia sempre IO a scrivere questo racconto, il che fa di te un MIO personaggio.”

“Hai usato i caratteri maiuscoli per enfatizzare il concetto? Non credo che ce ne fosse bisogno. Cioè, voglio dire, avresti ottenuto lo stesso effetto...”

“Franz...”

“Sì?”

“Vuoi che ti cancelli dal mondo e butti questo racconto?”

“Ok, ok, non c'è bisogno di prenderla sul personale, era solo un consiglio. Io ad esempio avrei...”

“Franz...”

“Va bene, ho capito.”

“Bene.”

“E insomma... abbiamo detto droga e armi?”

“E forse prostituzione.”

“Sì, però, con tutta la buona volontà, come faccio a occuparmi di tutte queste cose assieme? Voglio dire... chi sono, Al Capone? Sarei il criminale più ricercato del pianeta! Non potrei almeno concentrarmi su un ramo specifico?”

“...”

“...”

“In effetti hai ragione. Bisogna restringere un po' il campo. Qualche preferenza?”

“Non so, forse escluderei la prostituzione. Sai, con le donne non è che mi trovi molto a mio agio.”

“Ok, niente puttane. Con la droga hai qualche problema particolare?”

“Mmmmh... sì e no.”

“...”

“Nel senso che non ho uno specifico problema con la droga, ma tendo pericolosamente alla dipendenza. Ad esempio, il mese scorso ho provato a smettere di fumare e ho iniziato a mangiare caramelle alla liquirizia. Ne mangiavo anche cinque pacchetti al giorno, e ora sono completamente dipendente dalle caramelle.”

“Ma almeno hai smesso di fumare?”

“No, in realtà fumo più di prima. E quando non fumo mangio caramelle. Vedi le macchie sui denti?”

“Lasciamo perdere. Niente droga. Almeno le armi però me le concederai.”

“Va bene, ma senza esagerare. Non voglio andare in giro con un fucile da assalto sotto l'impermeabile e le tasche piene di bombe a mano.”

“Insomma, mi stai dicendo che non ti va bene neanche il traffico d'armi.”

“Se si potesse evitare...”

“Franz, facciamo così, dimmelo tu cos'è che vorresti fare.”

“Potrei fare il fioraio. Mi piacciono i fiori.”

“...”

“No eh?”

“No.”

“L'apicoltore? Il vivaista? Il parrucchiere?”

“Tutto sommato credo che butterò questo racconto.”

“Ok, ok. Lasciami riflettere.”

“...”

“...”

“...”

“Io vorrei solo un posticino tranquillo, non so, in banca, alle poste... un lavoro sicuro insomma.”

“Aspetta un attimo, forse ho trovato.”

“Non mi piace la tua espressione.”

“Recupero crediti.”

“Recupero crediti?”

“Sì, recupero crediti. A modo mio, naturalmente.”

“Non sono molto convinto.”

“Franz, scegli. O questo o ti cancello.”

“Vabbè, se la metti così proviamo.”

“Finalmente.”

“Posso chiederti l’ultima cosa?”

“Spara.”

“Posso almeno chiedere scusa a quelle due povere vecchiette?”

“Scordatelo.”

“Dove la porto signore?”, chiese il tassista con voce atona.

“Via Madonna delle rose”, rispose Franz, prendendo posto sul sedile posteriore del taxi.

Durante il tragitto tenne gli occhi chiusi e cercò di rilassarsi. Per fortuna il tassista non era molto loquace.

Dopo una ventina di minuti di traffico cittadino arrivarono a destinazione. Franz scese, pagò e lasciò una piccola mancia. Il tassista lo ringraziò con un cenno della testa.

Via Madonna delle rose era una strada chiusa in un quartiere alla periferia della città. Per lo più palazzoni fatiscenti con l’intonaco scrostato dagli anni. Qualche pensionato se ne stava sul balcone a fumare. Una signora di mezza età stendeva i panni canticchiando. La via era deserta, ad eccezione di un randagio dal pelo giallastro che si godeva l’ombra steso sotto una macchina. Franz gli passò accanto, stando attento a non calpestargli la coda.

Il palazzo che cercava era l’ultimo in fondo alla strada, al numero 12. Il portoncino di ingresso era spalancato e Franz entrò con il suo passo lento, beandosi per qualche secondo del fresco dell’androne. Non vide ascensori, quindi si avviò su per le scale, tenendosi al corrimano e sbuffando durante la salita sino al quarto piano.

Arrivato all’ultimo scalino si bloccò di colpo e si guardò intorno, asciugandosi il sudore dalla fronte con il dorso della mano. Davanti a lui c’erano due portoncini identici, color mogano, e su nessuno dei due campanelli c’era scritto il cognome degli inquilini. Franz imprecò tra i denti e decise per quello a sinistra. Suonò il campanello e mise una mano sullo spioncino. L’altra la tenne dietro la schiena, sfiorando con le dita il calcio della pistola che teneva incastrata nella cintura.

“Aspetta un attimo.”

“Cosa c’è adesso?”

“Cosa sto per fare?”

“Stai aspettando che qualcuno ti apra, Franz.”

“Sì, ma dico... cosa succede quando mi aprono?”

“Entrerai in casa, suppongo.”

“E se ho sbagliato porta?”

“Non hai sbagliato porta.”

“Come fai a saperlo?”

“Cazzo Franz, la sto scrivendo io questa roba!”

“È vero. Ma dimmi prima cosa succederà. Vedi quanto sono nervoso, ho le mani che mi sudano.”

“Franz, non so se te ne sei reso conto, ma è dalla prima pagina che sudi.”

“Ecco, appunto... non è che potrei evitare di sudare tutto il tempo? Non è una cosa carina.”

“Tu non sei carino, Franz. Sei un ciccone del cazzo. E sudi. Posso andare avanti adesso?”

“Va bene... ma non è che devo sparare a qualcuno, vero?”

“Non lo so ancora. Fammi scrivere e lo scopriremo insieme.”

“Ma io non voglio sparare. E se la pistola mi scappasse di mano? Ho le mani sudate, te l’ho detto.”

“Franz...”

“Ok. Speriamo bene...”

La porta si aprì di qualche centimetro, e ne sbucò la testa di un omino stempiato, che si guardò intorno perplesso. Franz gli mise una mano sulla fronte e lo spinse dentro, chiudendosi la porta alle spalle.

Era più alto dell’uomo di una ventina di centimetri, e pesava almeno il doppio. Lo guardò fisso negli occhi e lo vide vacillare.

“Sai chi sono io?”

“Io, io... credo di sì”, balbettò lo stempiato.

“Bene, allora possiamo evitare le presentazioni. Sai anche perché sono qui?”

L’uomo si limitò ad annuire, tremando vistosamente.

“E allora cosa aspetti a darmi quello che cerco?”

“Io, io... non ce li ho i soldi. Non tutti.”

Franz alzò gli occhi al cielo, platealmente. Poi il suo sguardo tornò a posarsi sul mingherlino che aveva davanti.

“Sei solo in casa?”

“Sì signore.”

“Andiamo a prendere quello che hai adesso”, intimò spintonandolo verso la camera da letto.

Mentre l'uomo rovistava nell'armadio, Franz diede un'occhiata alla stanza. Il letto era sfatto, il comodino coperto da uno spesso strato di polvere. Ammucchiato a terra, ai piedi del letto, un groviglio di vestiti sporchi. Un portacenere pieno sino all'orlo stava in bilico sul ripiano di una piccola libreria addossata al termosifone. Si accese una sigaretta e aspirò a fondo la prima boccata.

“Abiti da solo vero?”

“Sì signore”. La voce dell'omino rimbombava dentro l'armadio semivuoto.

“Potresti anche dare una pulita ogni tanto”, disse Franz, scuotendo la cenere sul pavimento. “Ti sembra il modo di accogliere gli ospiti?”

“Mi scusi signore.”

“Certo che ti scuso. Ma vedi di tirare fuori questi cazzo di soldi, amico. È mezzora che frughi in quell'armadio, sembri un bambino che fa finta di cercare il diario nello zaino.”

Franz stava ancora parlando, quando quello si girò di scatto, brandendo in mano qualcosa di luccicante.

Nonostante la sua mole, Franz fu svelto a scansarsi, evitando di un pelo la lama del coltello. Diede un calcio all'anta dell'armadio, che si abbatté con un tonfo sordo sulla faccia dell'uomo. Il coltello gli cadde di mano, mentre il sangue iniziava a sgorgargli dal naso. Franz lo agguantò per il colletto della camicia e gli sbatté la faccia contro il muro, ancora e ancora, lasciando sulla parete una lunga strisciata di sangue, sinché l'altro non perse i sensi, accasciandosi a terra.

“Oh cazzo...”

“Cosa? Hai visto che non ti ho fatto sparare? Non sei contento?”

“Sì, ma gli ho spappolato la faccia!”

“Cristo, Franz, ti voleva squartare! Volevi restarci secco a pagina sette?”

“In effetti quel pazzo mi stava per accoltellare. Ma perché? Cosa gli ho fatto? Si può sapere in che casino mi hai ficcato?”

“Ma niente, si vede che non aveva i soldi e ha provato ad accopparti. Tutto qui. Non è una questione personale.”

“Non sarà personale, ma la coltellata me la sarei beccata io! E poi cosa sono questi soldi? A chi li deve?”

“Non lo so, a un tipo.”

“A che tipo?”

“Non lo so ti ho detto! Non è importante. Tu devi recuperare questi soldi e basta. Non ti frega niente di nient'altro.”

“Fammi capire. Io rischio di farmi accoltellare da uno scapolo disperato che non si sa neanche rifare il letto e non so neanche il perché?”

“Più o meno.”

“E vabbè, ma allora, a saperlo prima, facevo davvero il pappone!”

“Hai visto? Se ti fossi fatto gli affari tuoi adesso magari saresti su una decappottabile rosa, con due puttane accanto e un anello al pollice. Invece no. Hai voluto mettere bocca su tutto e ora sei finito in questo casino. Hai voluto la bicicletta?”

“Sì, sì, pedalo, pedalo, mannaggia a me! Anche se io avevo parlato di lavoro in banca... e non mi sembra sia proprio la stessa cosa.”

“Accontentati Franz. Con la crisi che c'è ringrazia di avere un posto di lavoro.”

“Eh già, che culo!”

Franz si accese un'altra sigaretta e si chinò sull'uomo. Era ancora svenuto, e il respiro gli usciva fuori dal naso rotto con un sibilo fastidioso. Che razza di coglione, pensò Franz rialzandosi. Spostò con il piede quel corpo inerte e spalancò l'armadio. Sotto un mucchio di maglioni trovò una ventiquattre di pelle scura. La tirò fuori, si sedette sul letto sfatto e se la mise sulle ginocchia, aprendola. Dentro c'erano un mucchio di banconote verdi da 100 euro. Le contò.

“Idiota testa di cazzo”, impreccò ad alta voce, anche se l'altro non poteva sentirlo, “hai provato ad accoltellarmi anche se avevi tutti i soldi! Mi volevi ammazzare così, senza un motivo, maledetto idiota testa di cazzo.”

Franz si tirò su dal letto in preda a un furore cieco. Prese a camminare su e giù per la piccola stanza, con passi lunghi e pesanti, mentre la rabbia gli montava al cervello. Fece un rapido giro della casa, senza sapere neanche lui cosa cercava, sinché il suo sguardo si imbatté in una scatola per gli attrezzi, sistemata sotto il lavandino della cucina, accanto ai detersivi. La prese, tornò in camera e ne rovesciò il contenuto sul letto, sorridendo di fronte alle infinite possibilità che gli si prospettavano.

Franz non era mai stato un sadico, non gli era mai interessato costruirsi un'immagine da cane pazzo, e la violenza gratuita era qualcosa che semplicemente non riteneva facesse parte del suo lavoro. La sua mole bastava da sola ad incutere timore, e la sua reputazione di infallibile segugio, costruita in anni di attività, lo rendeva decisamente più affidabile della maggior parte dei suoi

colleghi. Ma questa volta era diverso. Quell'idiota steso per terra con la faccia maciullata aveva pisciato troppo lungo, e ora ne avrebbe pagato le conseguenze.

Per prima cosa prese il nastro adesivo, quello marrone, per pacchi, e lo fece girare ripetutamente intorno alle gambe dell'uomo, immobilizzandolo. A questo punto si fermò a riflettere, con le mani sui fianchi, fissando intensamente i diversi arnesi da lavoro sparpagliati sulle lenzuola sgualcite. Sbuffò rumorosamente, non riuscendo a decidersi, e riprese a camminare nervosamente per la stanza.

“Fanculo”, sbottò infine, schioccandosi le dita e afferrando il martello e due chiodi. Infilò le mani sotto le ascelle dell'uomo e lo tirò su, mettendolo seduto, con la schiena contro l'armadio. Si mise un chiodo tra le labbra, gli afferrò il polso sinistro e puntò il primo chiodo al centro del palmo.

La martellata secca inchiodò la mano all'armadio con un tonfo sordo, e l'uomo riprese i sensi emettendo un grido rauco.

“Hai visto cosa succede a fare lo stronzo?”, gli sussurrò Franz, prendendogli l'altro polso.

La faccia dell'uomo, rigata di sangue e lacrime, era una maschera di dolore. Cercava di dire qualcosa, probabilmente di implorare perdono, ma le parole si rifiutavano di uscirgli di bocca, mentre anche le sue grida perdevano di intensità.

“Ssssssh... non dire niente. Non aprire quella cazzo di bocca o ti sego la lingua”, ringhiò Franz. “Adesso imparerai una lezione che ti tornerà utile nella vita”.

Alzò il martello, fissando i suoi occhi in quelli del tizio. “Guardati dall'ira dei miti, testa di cazzo”, sentenziò con odio, piantandogli il chiodo nella carne.

L'uomo crocifisso svenne ancora, senza un lamento. Franz contemplò per qualche istante la sua opera, senza alcuna soddisfazione, poi si infilò la ventiquattrore sotto braccio e uscì da quella casa, diretto alla stazione.

“Oh cazzo...”

“Eh già.”

“Era proprio indispensabile?”

“No. Ma ci stava bene.”

“Non trovi che sia un tantino esagerato inchiodarlo all'armadio?”

“Preferivi sparagli in testa?”

“Beh, sarebbe stato senz'altro più asettico.”

“Ma meno ad effetto.”

“Appunto. Non credi che sia un po' troppo splatter la crocifissione? E poi quella frase: “*Guardati dall'ira dei miti...*”. Chi diavolo sono, un personaggio di Pulp Fiction?”.

“E dai, non esagerare, è solo una frase, mica un sermone intero. E poi era perfetta per l’occasione.”

“Non lo so... la citazione biblica, la crocifissione... non pensi che suoni un po’ troppo blasfemo?”.

“Ma che palle, Franz, sei un lamento perpetuo! Stai cercando di annoiarmi a morte?”.

“Ecco cosa si guadagna a dare consigli agli scrittori! Posso almeno sapere perché sto andando in stazione?”

“Per prendere un treno, immagino.”

“Per andare dove?”

“Non lo so ancora, ci sto pensando.”

“Allora la prossima volta cerca di sederti a scrivere dopo che avrai deciso cosa diavolo dovrà succedere. Evita di lasciarmi in questo stato di incertezza perenne, se non ti costa troppa fatica.”

“Stai andando a riportare la valigetta con i soldi a chi ti ha commissionato questo lavoro. Poi finalmente te ne tornerai a casa e ti potrai mettere sul divano in mutande a mangiare pop corn sfogliando Playboy. Sei soddisfatto adesso?”

“Abbastanza. Ho solo una domanda...”

“Strano.”

“Perché devo viaggiare in treno? È sporco, lento e scomodo. E quei sedili sono così stretti che riesco a farci stare solo una chiappa, l’altra resta a penzolare nel vuoto e mi si addormenta. Non è molto piacevole avere una chiappa atrofizzata. Non potrei prendere un aereo?”

“No. Hai paura di volare.”

“Ma non è vero!”

“Sì che è vero, l’ho appena deciso.”

“Sei un despota!”

“Sì, sono un bastardo tiranno senza cuore. Ora sali su quel cazzo di treno e lasciami scrivere!”

Il treno non era molto affollato e Franz poté allungare le gambe sul sedile di fronte. Si sistemò la ventiquattrore sotto il braccio e cercò di trovare una posizione comoda, per quanto lo permettessero i sedili.

Non ne poteva più del suo lavoro, gli dava la nausea anche solo pensarci, ormai. Era davvero venuto il momento di smettere. L’aveva fatto per troppo tempo, e adesso i tempi erano cambiati, il mondo era cambiato, e in peggio, se anche uno stempiato scapolo di mezza età poteva arrivare ad uccidere a sangue freddo, con il distacco di un killer professionista, spinto solo dall’avidità. Tutto questo non faceva più per lui. Dopo tutto quello che aveva visto in anni di vita ai confini della legalità, adesso Franz voleva soltanto godersi il meritato riposo lontano da questo inferno, immerso

nel silenzio rigenerante di una qualche isoletta tropicale, a godersi l'ombra sorseggiando un mojito ghiacciato. Niente di particolarmente originale, d'accordo, ma Franz non aveva mai avuto ambizioni particolarmente eccentriche.

Immerso in questi pensieri, si lasciò sprofondare nel sedile facendo vagare lo sguardo intorno, nello scompartimento semideserto. Per caso i suoi occhi incrociarono un bellissimo paio di occhi verdi, incastonati in un grazioso visino, e lì si fermarono. Una biondina, seduta qualche posto più avanti, lo stava fissando sfacciatamente. Franz accennò un sorriso e sentì le sue guance diventare scarlatte. Abbassò lo sguardo. Lo rialzò dopo qualche secondo. La sconosciuta lo fissava ancora. Era molto giovane, molto bionda, molto bella. Franz sorrise ancora, con maggiore impegno, un sorriso aperto e amichevole, ma l'espressione della ragazza cambiò improvvisamente. Le sue labbra carnose si incresparono in un broncio offeso, mentre rivolgeva a Franz un gesto plateale, come a dire: "Cazzo vuoi?", poi si avvicinò al suo vicino di posto e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio, indicandogli Franz con la testa.

Quello che doveva essere il suo ragazzo si alzò e avanzò ad ampie falcate verso Franz, con un'aria truce sul viso. Gli si parò davanti, incrociò le braccia e gonfiò i muscoli, mostrando un ampio tatuaggio che gli copriva il bicipite. "La mia ragazza dice che le hai fatto cenno di seguirti in bagno. Che cazzo credevi di fare, eh?"

"Senti amico," rispose Franz con tono abbacchiato, "non so cosa frulli per la testa della tua donna, ma io non le ho fatto nessun cenno."

Il giovane ondeggiava avanti e indietro, a seconda del movimento del treno. "Stai dicendo che la mia ragazza se l'è sognato? Stai dicendo che è pazza? O che è una bugiarda?"

"Oh Gesù... senti, io non so chi sei tu, non so chi è la tua ragazza e neanche mi interessa saperlo. So soltanto che è stata una giornata di merda, e sto facendo di tutto perché non peggiori ancora, quindi fammi un piacere, tornatene a sedere, abbraccia la tua donna e magari mettile una benda sugli occhi già che ci sei, così sei sicuro che nessuno le faccia cenni equivoci."

Il ragazzo impiegò qualche secondo ad afferrare la provocazione, poi sulla sua faccia si dipinse un'espressione di offesa stupita, come se si rifiutasse di credere che quel grassone steso sul sedile lo stesse sfidando così apertamente. "Brutto stronzo di un ciccione, io ti spacco...".

Non riuscì a finire la frase perché si sentì mancare il fiato, mentre un dolore acuto gli esplodeva in pancia. Franz gli aveva agguantato le palle e le strizzava nel pugno chiuso, costringendolo a chinarsi in avanti. Quando la sua testa fu abbastanza vicina gli ficcò la canna della pistola nella bocca spalancata, provocandogli un conato di vomito che gli fece quasi dimenticare il dolore.

"Devi avere più rispetto per le persone grandi, amico. Ti avevo avvisato, ti avevo detto che è una brutta giornata, ma tu non hai voluto darmi retta. Ora ti sei ficcato in un bel casino, ma puoi ancora

scegliere: puoi tornartene zitto e quieto al tuo posto, dire alla tua ragazza che probabilmente si è sbagliata e che qui nessuno vuole portarsela nel cesso per darle una ripassata, anche se forse se la meriterebbe, oppure puoi continuare a fare il duro, ma dovrai farlo con la mandibola penzoloni e un brutto mal di testa. Decidi tu. Fai pure con comodo, non ho fretta.”

“‘e ‘e va‘o.. ‘e ‘e va‘o ‘igno‘e...”

“Non capisco”, fece Franz, spingendogli la pistola ancora più in fondo alla gola, “hai per caso detto che te ne vai? Hai scelto l’opzione numero uno?”

L’altro annuì con forza, sbattendo i denti contro il ferro della canna.

“Bravo, una scelta molto saggia”. Gli sfilò lentamente la pistola di bocca, allentando la stretta. “Torna pure a sederti, e salutami la tua ragazza, mi raccomando.”

Che razza di giornata, pensò Franz stiracchiandosi. Sono davvero troppo vecchio per questo lavoro.

“Dovevi proprio scatenare questo casino, eh?”

“Non è mica colpa mia se i treni sono mal frequentati.”

“Non ti è bastato farmi attaccare un uomo al muro come se fosse un quadro, vero, dovevi per forza farmi terrorizzare anche questo poveraccio?”

“Innanzi tutto l’hai inchiodato all’armadio, non al muro. E poi questo se l’è cercata. Mica avevi davvero fatto cenno alla tipa? Giusto?”

“Certo che no! Per chi mi hai preso?”

“Non lo so, chiedevo soltanto, non ti incazzare.”

“Non potevo semplicemente dirgli che si era sbagliato e che mi dispiaceva per l’equivoco, come avrebbe fatto chiunque al mio posto?”

“Ma l’hai visto bene? Cazzo Franz, era una specie di cavernicolo, non ti avrebbe mai dato retta! Qualcuno doveva insegnarli un po’ di educazione.”

“E dovevo essere per forza io a farlo?”

“Beh, c’eri solo tu.”

“...”

“E poi dovevo finire il racconto in qualche modo... ci voleva un’ultima scena per chiudere.”

“Sei veramente un pessimo scrittore.”

“Franz...”

“Franz un cazzo! Questo racconto fa schifo! È un tale minestrone di stronzate che neanche il socio sfigato di Tarantino riuscirebbe a leggerlo sino alla fine.”

“Occhio Franz, il mio dito mignolo è pericolosamente vicino al tasto CANC.”

“Sai che ti dico? Non me ne frega niente! Cancellami pure, mi faresti solo un favore! Dai, fallo, butta questa roba nel cesso, non vale neanche la carta che useresti per stamparlo!”

“Mi stai tentando, stai attento.”

“Buttalo, ti dico! Fai un po' di autocritica, una volta nella vita... butta questa roba! Anzi, sai cosa, butta proprio questo cazzo di computer! Smettila di scrivere, smettila di perdere tempo con queste cazzate, trovati un lavoro, trovati una moglie, fatti degli amici, una vita, iscriviti in palestra, gioca a scacchi... fai quello che ti pare, ma smettila di scrivere, davvero, mettiti l'anima in pace, non è roba per te!”

“...”

“...”

“Sai Franz, mi sa che invece lo terrò questo racconto. Sarebbe un peccato buttarlo, ho anche già in mente in titolo: pensavo di chiamarlo *Franz il ciccione*.”

“N-no... no, non puoi...”

“E invece si.”